

COMMENTI & ANALISI

CONTRARIAN

CARTA STAMPATA E TV
RESTANO BASTIONI DELLA
LIBERTÀ DI ESPRESSIONE

► In un'epoca in cui l'informazione è disponibile in tempo reale, ovunque e da chiunque, la contesa tra i media tradizionali - come la carta stampata e la televisione - e i nuovi mezzi digitali, in particolare i social network, è diventata una delle questioni centrali nel dibattito sulla qualità, l'etica e la libertà di espressione. La carta stampata e la televisione, tradizionalmente considerate, insieme alla radio, tra le fonti informative più affidabili come confermato di recente dall'Agcom, devono confrontarsi con la rapidità, l'immediatezza e la viralità delle piattaforme digitali. Se da un lato queste ultime hanno democratizzato l'accesso all'informazione, dando voce a soggetti prima esclusi dal circuito mediatico, dall'altro hanno reso più complessa la verifica dei fatti, la responsabilità editoriale e la qualità del dibattito pubblico. È una lotta all'interno del mercato delle informazioni.

Gli editori tradizionali lamentano di essere maggiormente esposti a responsabilità oggettive rispetto ai fornitori di accesso alla rete, i quali si presentano come meri intermediari, autostrade neutre dell'informazione, estranee ai contenuti che vi transitano.

Per evitare che la tutela della privacy diventi, a seconda dei casi, uno strumento per coprire illeciti o, al contrario, un ostacolo alla libertà di espressione, occorre richiamare, tutti, al rispetto delle regole comuni di responsabilità, soprattutto nella tutela dei diritti fondamentali. Responsabilità che sono ancora più rigorose a fronte dei moderni mezzi dell'informatica. Quest'ultima, specie quella liquida somministrata in rete, non può essere un comodo lasciapassare per commettere o consentire illeciti, contrabbandando nuove libertà (come quelle di rete), non destinate a incontrare i limiti della carta stampata e/o di altre forme di rappresentazione (televisione, cinema o teatro).

La contesa tra l'informazione online e l'informazione tradizionale non deve essere una gara tra il vecchio e il nuovo. È la ricerca di un nuovo equilibrio tra la libertà di espressione, sostenibilità economica e qualità dell'informazione. Le leggi e i regolamenti europei in vigore (tra cui il Digital Services Act) possono rappresentare un punto di partenza ma sarà soprattutto il comportamento degli attori coinvolti (editori, piattaforme, giornalisti e cittadini) a determinare il futuro dell'informazione. È necessario mettere ordine in un settore, come quello della navigazione via internet, ove, data la mobilità di ogni bene e prodotto non più legati alla materia, i diritti proprietari (come sono quelli dell'autore) rischiano di risultare del tutto vanificati, poiché la loro utilizzazione non è più controllabile.

In un'epoca segnata dalla bulimia informativa diventa sempre più cruciale garantire un'informazione libera, pluralista e affidabile, qualunque sia il mezzo di comunicazione: carta stampata, televisione, piattaforme digitali.

Tuttavia la libertà di informazione e di espressione non è un diritto assoluto ma deve esercitarsi nel rispetto dei limiti previsti dal nostro ordinamento, a tutela per esempio della dignità, della reputazione, della riservatezza e dell'onore altrui. A tal proposito, rilevanti sono le recenti sentenze della Corte Costituzionale (n. 44/2025) e della Corte di Cassazione penale (n. 27853/2025), che ribadiscono l'importanza del pluralismo informativo e del bilanciamento tra i diritti fondamentali.

È dunque opportuno trovare un equilibrio tra innovazione digitale e rispetto delle regole, affinché la rete non diventi un luogo dove i diritti vengono sistematicamente ignorati o violati. La tecnologia deve essere uno strumento al servizio della società, non un mezzo per aggirare le leggi. (riproduzione riservata)

Alessandro di Majo
avvocato e membro del cda Rai

Perché l'economia americana e il dollaro
sono destinati a sorprendere in positivo

DI LUIGI BUTTIGLIONE*

Gli Stati Uniti a causa del presidente Donald Trump sicuramente non godono di buona stampa, soprattutto in Europa. Scorrendo le pagine dei giornali o le note di vari analisti se ne potrebbe ricavare l'impressione che l'economia americana sia sull'orlo del baratro a causa delle tariffe, in salute peggiore di quella europea. La realtà è però ben diversa.

È senz'altro vero che lo spettro di tariffe commerciali esorbitanti, in grado di arrestare gli scambi commerciali, aveva spaventato nei primi mesi dell'anno aziende e consumatori americani, che avevano rallentato le decisioni di spesa. Nel primo trimestre infatti il pil Usa si era contratto a un tasso annualizzato dello -0,6% dopo essere cresciuto di oltre il 2,5% nel semestre precedente. Il rallentamento dell'attività economica si è poi riflesso con l'usuale ritardo in una frenata del mercato del lavoro. Infatti, anche se sfugge a molti e può apparire controintuitivo, le decisioni di assumere lavoratori da parte delle aziende tendono a seguire e non ad anticipare gli andamenti della domanda di beni e servizi. La conseguenza è stata che fra maggio e agosto l'aumento mensile della occupazione americana è sceso a poco meno di 30 mila unità dalle 180 mila dei sei mesi precedenti. Sicuramente una brusca frenata che ha indotto, nonostante il rialzo dell'inflazione, la Federal Reserve a ridurre in settembre i tassi di interesse di un quarto di punto e i mercati ad attendersi una sequenza di ulteriori tagli. Ma la storia non è finita qui. Infatti la paura delle tariffe non è durata molto, almeno per i mercati americani. Gli aumenti tariffari, pur non irrilevanti, si sono rivelati inferiori a quanto inizialmente temuto e annunciato da Trump nel Liberation Day. Inoltre,

con la sola eccezione della Cina, i principali partner commerciali degli Usa non hanno adottato alcuna ritorsione nei confronti delle merci americane, che ne avrebbero danneggiato l'esportazione. Il risultato è stato che i listini azionari Usa sono rimbalzati fortemente (l'S&P500 di oltre il 30% dai minimi di aprile), l'ottimismo delle imprese è ritornato e così la spesa dei consumatori. Nel secondo trimestre, sulla base di dati rivisti la settimana scorsa, la crescita del pil è rimbalzata al 3,8% e la domanda interna dal 2 al 2,6%. Inoltre la forte espansione sta continuando nel terzo trimestre: le nostre previsioni per la crescita del pil Usa si attestano attorno al 3%, il doppio di quelle del consenso di mercato, che, fatto ancor più straordinario, si collocavano fino a poco tempo fa al di sotto dell'1%.

Se le nostre previsioni si rivelassero corrette, si tratterebbe di una ripresa robusta che - se anche la nostra analisi sul mercato del lavoro a traino dell'economia, e non viceversa, si rivelasse esatta - non potrebbe non riflettersi in un aumento dell'occupazione. Lo stesso dicasi per l'inflazione, che un'economia in progresso tenderebbe a spingere verso l'alto, favorendo anche la trasmissione ai prezzi finali dell'aumento delle tariffe. In questa situazione una Fed politicizzata taglierebbe probabilmente ancora i tassi a ottobre, ma non potrebbe continuare a farlo nei mesi successivi, come attualmente atteso dai mercati. Ne conseguirebbe infatti un forte aumento delle aspettative di inflazione e dei tassi a lungo termine, con ripercussioni negative per larghi settori dell'economia.

La ragione del nostro ottimismo

sull'economia americana è che, anche se la presidenza Trump si è rivelata sin qui un fardello, il settore privato Usa ha in questa fase una forza propulsiva senza eguali nel contesto internazionale. Il trend di produttività dell'economia degli Stati Uniti è enormemente superiore a quello europeo, per non parlare dell'Italia. Dal 2000, anno di introduzione dell'euro, a oggi la produttività per lavoratore è aumentata di circa il 40% negli Usa contro il 10% nell'Eurozona. In Italia la produttività è addirittura scesa, di circa il 7%, andamento che spiega gran parte dei nostri problemi.

Questa divergenza, con buona pace di Trump, non si sta riducendo e riteniamo che non si ridurrà negli anni a venire. Il divario tecnologico a favore degli Stati Uniti, per nominare uno dei fattori determinanti, è in aumento, se non altro per la spinta dell'intelligenza artificiale.

In questo contesto di crescita, inflazione e tassi Usa più alti che nel resto del mondo e rispetto alle attese dei mercati, anche le prospettive del dollaro appaiono differenti rispetto al forte indebolimento degli ultimi mesi e, ancor di più, rispetto alle aspettative di molti operatori. È di questi giorni un articolo sul *Financial Times* che cita le attese di alcune grandi case di investimento che vedono la valuta americana in ulteriore, forte ribasso: Goldman Sachs prevede un cambio euro-dollaro a 1,25 entro 12 mesi rispetto all'attuale 1,17. Date le nostre previsioni di crescita, inflazione e tassi europei in ribasso rispetto ai livelli correnti, ci aspettiamo invece un rafforzamento della valuta Usa, a meno di mosse di Trump che distruggano, non solo a parole, le istituzioni americane. (riproduzione riservata)

*fondatore e ceo di LB Macro

A Putin non interessa attaccare i Baltici

DI STEFANO MANNONI*

Un mondo a parte quello del Baltico. E per giunta, anche una polveriera. I cui abitanti non si chiedono «se» i russi li attaccheranno, ma solo «quando». Prima è toccato all'Ucraina, poi a loro. Armati fino ai denti, sono pronti a battersi per ogni centimetro del loro territorio. Questo è il quadro dipinto da Oliver Moody, corrispondente del *Times* di Londra da quelle zone: *Baltico. Il mare conteso al centro del nostro futuro*, Marsilio, 2025. Frutto della migliore scuola giornalistica britannica, il libro è elegante e brillante nella scrittura, ricco di fonti, e dotato di profondità di analisi storica e geopolitica. Con una pecca, però. L'appunto che muovo all'autore è un eccesso di empatia verso coloro che sono stati così a lungo i suoi interlocutori. Comprensibile, certamente.

I Paesi baltici avrebbero tutti i diritti di odiarci. Li abbiamo creati noi col Trattato di Versailles del 1919 come parte del «cordone sanitario» che doveva tenere lontana la peste bolscevica, solo per scaricarli ai sovietici nel 1945. E non è finita qui. Quando nel 1991 cominciarono a dichiarare spontaneamente la loro indipendenza alzarono moltissimo tutte le cancellerie occidentali, preoccupate di non

turbare l'idillio con Mikhail Gorbaciov. Eloquentemente questo messaggio di François Mitterrand a Helmut Kohl: «Non possiamo mettere a rischio tutto ciò che abbiamo conquistato solo per aiutare dei paesi che da quattrocento anni non hanno un'esistenza autonoma». Eppure il miracolo è avvenuto perché i fatti hanno avuto il sopravvento coronando la straordinaria resilienza degli intrepidi baltici. Che da allora sono stati trattati con ben altro riguardo, ottenendo sia la piena ammissione all'Ue che alla Nato. Oggi gli alleati si sono riscattati, testimoniando la loro solidarietà con l'invio di truppe e mezzi. L'autore vorrebbe che anche il resto degli europei facesse proprio lo spirito combattivo di questi guerrieri, dichiarandosi pronti a indossare l'elmetto. Credo che sia troppo.

Giustissimo il sostegno a Paesi che si trovano sulla linea del fronte con la Russia. Ma con cautela. I russi non hanno alcun interesse ad attaccare per la semplice ragione che sanno di perdere, salvo l'enorme rischio dell'escalation nucleare. In più le minacce russe disseminate entro quei

confini non servirebbero da quinta colonna o da pretesto perché apprezzano fino in fondo i benefici dell'appartenenza all'Ue. Altra cosa, di sicuro molto sgradevole, è la strategia della tensione inscenata da Mosca per esercitare una pressione indiretta sul fronte ucraino, l'unico che le interessi davvero. Quando quindi a qualcuno viene in mente la strampalata idea di abbattere i jet russi che sconfinano nello spazio aereo della Nato, fanno bene gli americani a richiamare tutti all'ordine e alla prudenza, forti del 40% delle forze dell'alleanza che ancora rappresentano.

Un aneddoto aiuta a capire che Tallinn, la capitale dell'Estonia, non è Kiev. Il migliore generale dello zar al tempo delle guerre napoleoniche era Barclay de Tolly, un tedesco baltico. Ebbene, gli fu rifiutato il comando supremo perché inviso ai generali russi che avrebbero dovuto obbedire a uno «straniero». La sua statua che si erge a San Pietroburgo non deve ingannare. L'Ucraina non è l'anticamera del Baltico perché le storie delle due realtà sono completamente diverse. Pertanto: calma e nervi saldi. (riproduzione riservata)

*professore alla facoltà di Giurisprudenza di Firenze